

fica » e « filosofica », degli ultimi sviluppi della poetica e della critica d'arte ed infine del « processo all'estetica » oggi in corso.

Pur con tutti i ben noti e insuperabili limiti di una raccolta antologica, il volume rappresenta nel suo complesso, corredato com'è di ampie bibliografie particolari e di indici e notizie storico-biografiche, un'utile introduzione allo studio dei problemi estetici nel loro evolversi, nonchè un continuo invito a più dirette e complete letture degli autori in esso episodicamente presentati od indirettamente citati.

g.p.

JORGE LAPORTA, *La destinée de la nature humaine selon Thomas d'Aquin*, Etudes de philosophie médiévale, Dir.: E. Gilson, Paris, Librairie philosophique J. Vrin, 1965. Un vol. di pp. 166.

L'A. si propone di stabilire che cosa S. Tommaso abbia insegnato circa il desiderio naturale della visione di Dio. La tesi del Card. Gaetano (secondo la quale non ci può essere nell'uomo il desiderio naturale della visione di Dio, ma tale desiderio sorge nell'uomo solo quando egli dalla Rivelazione abbia conosciuto di essere soprannaturalmente chiamato a tale visione) non riflette la dottrina di S. Tommaso. Secondo S. Tommaso il desiderio naturale della visione di Dio c'è come tendenza naturale, inconsapevole, che diventa consapevole quando l'uomo conosce, dalla Rivelazione, di avere ricevuto da Dio il dono della Grazia.

s.v.r.

FRANCISCO PUY, *El Derecho y el Estado en Nietzsche*, Madrid, Edit. Nacional, 1966. Un vol. di pp. 278.

Attraverso una accurata esposizione ed analisi della critica nietzscheana a determinate categorie filosofiche ed a certi settori del molteplice culturale (pp. 11-126), e la ricostruzione sistematica del

pensiero di Nietzsche nel suo apporto positivo (pp. 127-234), l'autore vuole far vedere come la tematica nietzscheana, nonostante le apparenti discordanze, sia per un buon tratto in linea con la tradizione filosofica del pensiero occidentale (pp. 237-38); e insieme vuole mostrare come la molla sottesa all'intero arco della speculazione nietzscheana sia la questione etica — soprattutto nei suoi aspetti giuridico-politici — sì da affermare, nell'economia del discorso nietzscheano, la posizione di fondamento dell'etica rispetto alla metafisica (p. 158).

Per il primo punto, l'autore dimostra come le varie direttive della critica nietzscheana non siano rivolte tanto a categorie filosofiche o ad istituzioni storiche, sociali, giuridico-politiche, simpliciter, bensì al modo secondo cui esse si sono date effettivamente nella dimensione storica, tendendo quindi ad enucleare un'essenza autentica, che le varie realizzazioni empiriche hanno di volta in volta mistificato e tradito. Qui l'autore sfrutta alcuni spunti degli studi heideggeriani su Nietzsche, là dove lo Heidegger, nel disegnare il profilo totale della storia del pensiero dell'Occidente, vede nella filosofia di Nietzsche il compimento della metafisica, proprio in quanto là si annodano i molteplici fili o là confluiscono i temi tradizionali della metafisica occidentale (pp. 150, 243, 249). L'accordo però si ferma a questo punto: perché lo Heidegger vede di diritto la fine della metafisica come condizione necessaria per l'inizio di un nuovo modo — l'autentico! — di filosofare, laddove il Puy tiene fermo il valore della metafisica, nel senso che a questo termine è stato affidato dalla tradizione della filosofia perenne (pp. 243-244).

Per il secondo punto, l'autore tende ad enucleare il senso della necessità dell'instaurazione della prassi nella filosofia di Nietzsche, nella misura in cui questa non vuole essere semplicemente una concezione teoretica della realtà; bensì si propone di valere come mezzo di trasformazione del mondo, mediante il ripensamento critico del contesto sociale, il quale è fondamento di quell'unica, vera rivoluzione — la trasmutazione di tutti i valori — (pp. 164-165, 179-180), cui è dato

il compito di mutare il volto delle ormai logore strutture storico-sociali emergenti, con l'edificazione del regno del superuomo. Ma proprio qui, nel concetto di superuomo, viene alla luce l'intrinseca debolezza del pensiero nietzscheano: secondo il Puy, la figura del superuomo, così come è prospettata da Nietzsche, appare in realtà quella di un uomo soprannaturale, un uomo nello stato di grazia (pp. 177-178); ora, la negazione di Dio toglie la condizione assoluta della possibilità del superuomo, così come quella medesima negazione conduce a radicale infondatezza il pensiero metafisico di Nietzsche (pp. 250-251), sì che in ultima analisi la sua posizione immanentistica viene assimilata a quella della Rivoluzione Francese e del socialismo, che pure, per certi aspetti, egli sottopone a critica (p. 116).

Se le conclusioni critiche del saggio appaiono a volte affrettate, lo studio storico del pensiero nietzscheano raggiunge un buon livello di chiarezza e precisione documentaria.

Il saggio si chiude con un'ampia bibliografia (pp. 255-266), i cui contributi sono utilmente sfruttati lungo l'intera esposizione.

m.f.o.

ROBIN G. COLLINGWOOD, *Il concetto della storia*, Milano, ed. Fabbri, 1966. Un vol. di pp. 360.

Dalla pubblicazione del suo primo saggio, *Religion and Philosophy* (1916), alla data della sua morte (1943) l'opera del Collingwood fu vastissima e ricca di interessi. Eppure, i problemi che l'agitavano, dalla religione all'estetica, dall'archeologia alla storia dell'arte, sembrano raccogliersi quasi sempre attorno al tema fondamentale della storicità. E per molti anni il pensatore inglese cercò di elaborare, nel segno della storia, uno sfondo unitario delle proprie indagini: l'opera, iniziata nel 1936, non fu mai conclusa. Nel 1946, tre anni dopo la morte dell'autore, T. M. Knox pubblicò col titolo *The idea of History* quanto era arrivato ad una forma compiuta nella ri-

cerca del Collingwood: ai manoscritti, raccolti nella duplice direzione della teoria e della storia della storiografia, furono aggiunte due conferenze tenute nel 1935 e nel 1936 (i primi due capitoli degli *Epilegomena*), già edite, ed una recensione sul Bury già apparsa nella « *English Historical Review* ». Domenico Pesce, pur elevando alcuni dubbi sulle scelte del curatore inglese, ha ora tradotti e commentati gli scritti raccolti da Knox.

Lasciando da parte il desiderio di un rinnovato esame degli inediti collingwoodiani, dobbiamo essere grati alla buona fatica del Pesce: una notevole lacuna è finalmente colmata nella lettura italiana del pensiero contemporaneo. L'opera del Collingwood è, del resto, profondamente legata alla filosofia italiana del primo Novecento, in particolare al Croce, di cui riportò in inglese scritti fondamentali (*La filosofia di G. B. Vico, Contributo alla critica di me stesso, Aesthetica in nuce*). Si potrebbe, anzi, sottolineare che lo sforzo più rimarchevole, e per noi più interessante, del filosofo inglese fu nel tentativo di mediare la propria tradizione empiristica con quella dello storicismo idealistico. E, se anche la mediazione fu talora alquanto posticcia, come ben nota il Pesce nella sua lucida introduzione, il tentativo del Collingwood rimane un nodo non trascurabile nella filosofia inglese contemporanea.

Sulla via di questa considerazione ci limitiamo a segnalare un solo aspetto, quello che ci sembra centrale.

L'esercizio storiografico, inteso sempre come lettura di un divenire che è essenzialmente storia del « pensiero » (nel senso hegeliano del termine), è raccolto dal Collingwood nel rischiaramento del presente storico: storia, dunque, come contemporaneità, al limite come ricostruzione creatrice del passato. D'altra parte, ciò che in tal senso Collingwood chiama « immaginazione storica », è poi contemplato nell'esigenza del rispetto filologico dei documenti: libera e creativa, la ricerca storica deve però pur sempre riferirsi ad oggetti, a dati di un concreto passato. Insomma, la conclusione cui perviene il filosofo inglese è che lo storico non si esaurisce nel documento, comun-